

ORIZZONTI

Uno, due, tre, migliaia di archeologi precari

LA PROTESTA Lavorano in cooperative o con contratti a progetto, senza tutela, mentre al ministero per i Beni culturali sono appena 350. Oggi scenderanno in piazza, a Roma: non chiedono un posto fisso ma il riconoscimento della professione

di Stefano Miliani

EX LIBRIS

Un archeologo è il miglior marito che una donna possa desiderare; più lei invecchia, più lui sarà attratto da lei.

Agatha Christie

Il censimento

Come lavorano i giovani laureati

L'Associazione nazionale archeologi due anni fa ha condotto un censimento tramite internet e contatti diretti. I risultati che riportiamo, su 350 schede, vanno presi come indicativi dell'occupazione giovanile nel settore più che come una fotografia esatta.

Donne: 72,01%

Uomini: 27,99%

Età partecipanti: dai 48 ai 26 anni

Tipo di laurea:

Conservazione in beni culturali 26,78%

Lettere classiche con indirizzo archeologico 67,80%

Architettura 0,34%

altro 5,08%

Tipo di ente al quale collabora:

ministero 19,25%

università 21,25%

centro di ricerche 1,5%

musei 8,75%

società o cooperativa privata 45,25%; altro 4%

Status lavorativo prevalente:

dipendente pubblico 3,66%

dipendente privato 4,69%

collaboratore occasionale 26,30%

collaboratore a progetto (ex co.co.co) 24,74%

borsista assegnista 6,25%

libero professionista partita Iva 14,84%

titolare o socio di coop. o società 8,85%

altro 1,56%

non risponde 9,11%

Altri lavori fatti dagli archeologi

guida turistica 15,65%

insegnamento 15,65%

lezioni private 13,45%

editoria 3,47%

giornalista 5,21%

cameriere/a 5,21%

commesso/a 5,21%

assistente tecnico museale 3,47%

operaio 3,47%

accompagnatore turistico 2,60%

hostess/steward 2,60%

istruttore sportivo 2,60%

corsi di formazione 2,60%

traduzioni 2,60%

altro 16,52%

Col sole e con il vento, al caldo d'estate, meno quando piove e piove d'inverno, gli archeologi sul campo fanno scavi, rilievi, disegni, foto rovistano le viscere del nostro Paese per restituirci la vita e l'arte degli etruschi, dei romani, dalla Magna Grecia, dei popoli italici. Un mestiere che richiede studi, pazienza, tenacia. Forse più tenacia di quella di Harrison Ford professore nella giacca di Indiana Jones. Nell'Italia che sul pennone dell'identità ufficialmente sventola il suo passato artistico, l'archeologo non insegue pietre verdi tra belle donne, misteri e assassini quanto un lavoro riconosciuto come merita, magari remunerato come merita (forse è più facile scovare il fantomatico teschio di cristallo di mr. Indiana nella giungla peruviana), che dia prospettive alle migliaia che lo svolgono per cooperative e in contratti a progetto quando le soprintendenze sono impossibilitate a coprire tutto e dappertutto. In breve: c'è un esercito di precari che partecipa agli scavi mentre al ministero dei Beni culturali gli archeologi di ruolo ammontano a circa 350 appena. Stando molto bassi, in un territorio in cui dove ogni qual volta scavi trovi qualcosa, servirebbero minimo minimo 500 archeologi di Stato. Tremonti permettendo, il dicastero ne assumerà 20 o a dir bene 30. Mesto confronto: l'Inrap, istituto statale francese per l'archeologia preventiva, di recente ne ha assunti 1.500. A segnalare che l'archeologia è un'emergenza, occupazionale e non solo, è una manifestazione un po' inconsueta: stamattina, alle 10 in piazza Madonna di Loreto a Roma, sotto la Colonna traia-



Un archeologo in uno scavo Foto Associazione nazionale archeologi Ana

«Siamo stanchi di essere dei fantasmi Chiediamo più valorizzazione del patrimonio archeologico»

na, seguita alle 13.30-14 da un'assemblea nella sede della Cgil in via Buonarroti 151, si ritrovano archeologi che si sentono «fantasmi», convocati dall'Ana, l'Associazione nazionale archeologi. Associazione nata due anni fa, non comprende professori, studiosi affermati, archeologi dello Stato bensì laureati, specializzati, studenti frequentatori di master, possessori di master, dottorandi e dottorati. Tutta gente che scava, e vorrebbe scavare ancora, nel passato per avere un futuro. L'Ana stima di avere oltre mille associati e chiede tre cose: che il ministero istituisca una commissione per definire la figura professionale dell'archeologo; il riconoscimento e la regolamentazione della professione; una maggior valorizzazione del patrimonio archeologico. Corre l'obbligo di registrare, da parte di archeologi statali, un invito alla cautela perché

la selezione è essenziale: una stima informale nel ministero indicava un circa 600 cooperative in servizio, 5-600 gli archeologi effettivamente specializzati e impiegati in cantieri. Nel vecchio ordinamento bisognava studiare da archeologi 4 anni più 3, ora siamo ai 5 più 2. Un albo non esiste. In vista della manifestazione odierna le deputate del Pd Marianna Madia e Marilena Samperi hanno presentato una proposta di legge per introdurre la figura professionale dell'archeologo. Intanto Tsoa Cevoli, presidente dell'Ana, archeologo, spiega le ragioni sue e dei colleghi: «Si lavora senza tutela, la professione non è riconosciuta, non è inserita nel contratto nazionale edile, nel ministero ci sono i circa 300 archeologi 300 entrati per concorso nel lontano '78, pochi altri nel '99, i soprintendenti gestiscono una regione o una vasta area, gli ispettori curano province o grandi città, poi ogni scavo richiede controlli, verifiche continue e questo lavoro viene delegato a cooperative, a ditte private, senza essere riconosciuto. Vige la deregulation. Eppure scavamo perché ci affidano incarichi, le soprintendenze vagliano i nostri curricula». Volete il posto fisso? «No, non chiediamo l'assunzione al ministero, chiediamo un riconoscimento giuridico. Proponiamo che il Codice dei beni culturali, dove si parla di scavi ma non di chi deve gestirli, inquadri la figura dell'archeologo. Senza di noi si bloccano cantieri interi». Invitato a fare esempi, Cevoli indica i lavori per la Metropolitana di Roma, quelli dell'Alta velocità Roma-Napoli, quelli lungo l'autostrada Salerno-Reggio Calabria all'altezza di Pompei, i parcheggi a Milano. «Nel 2006 ho partecipato agli scavi per il canale emiliano-romagnolo dove sono emerse fornaci romane, dell'età imperiale - racconta Marcello Turci, 27 anni di Rimini, ora studente alla scuola di specializzazione a Roma dopo aver conseguito due anni fa la laurea in Beni culturali con indirizzo archeologico

«Vige la deregulation Scavamo perché ci affidano incarichi Le soprintendenze vagliano i nostri curricula»

a Ravenna - Quando si scava serve pazienza, è importante seguire una prassi precisa, individuare i vari strati per capire come funzionava il deposito archeologico e gli eventi storici, documentare tramite rilievo diretto, cioè il disegno, piante, sezioni, fotografie». Quel contratto, a progetto, tramite una società che gestiva l'intervento per la soprintendenza, gli è durato 3 mesi circa. La paga? «7,5 euro lordi l'ora, ero pagato a ore. Il guaio è che non vedo molte prospettive». A proposito: i compensi? «Non ci sono tariffari - interviene Cevoli - i più fortunati possono guadagnare 900 euro al mese, in Campania 70 euro lordi al giorno, però d'inverno si lavora meno e non c'è cassa integrazione per cui uno sfiora la miseria e passa a fare altro, la guida turistica, l'insegnante...». Fuga di conoscenze...

IERI & OGGI In un saggio di Umberto Curi la storia del problema più radicale affrontato dalla filosofia **Dai Greci antichi, il segreto del vivere**

Cosa significa interrogarsi oggi sulla condizione umana? La filosofia può porre ancora una domanda che, nella sua radicalità, appare preliminare a ogni impegno pubblico e politico? Forse la filosofia deve ritrovare il coraggio di porla, oggi che le condizioni globali dell'esistenza umana, individuale e collettiva, sono così instabili e incerte. Umberto Curi ritrova questo coraggio «tragico» e ci introduce in uno straordinario itinerario nelle modulazioni della saggezza popolare greca, ben espressa dal motto di Sileno «meglio non essere nati». Inaugurano il viaggio le prime pagine della *Nascita della tragedia* (1872): qui Nietzsche scopre il nesso greco-pessimismo, in quello che Curi ritiene «uno fra i punti più pregnanti dell'intera ricerca filosofica nietzscheana» (p. 12), costitutivo del «riferimento al dionisiaco come principio di individuazione dello spirito greco» (p. 11). Si tratta dell'apologo che narra l'incontro tra il re Mida e il satiro Sileno, un luogo simbolico della greicità: a Mida che gli chiede qual è il bene maggiore per l'uomo, Sileno, messaggero di Dioniso, risponde «non essere nato, non essere, essere niente» e se nato, morire presto. Cinquant'anni prima Giacomo Leopardi, al suo primo soggiorno fuori da Recanati, in quella Roma papalina dalla quale avrebbe tratto un disguido pressoché definitivo per la società italiana mo-

derna, faceva un'esperienza di lettura simile a quella di Nietzsche, condotta su testi di alta divulgazione come il *Voyage du jeune Anacharsis en Grèce* di Jean-Jacques Barthélemy, ma anche su frammenti e testi greci. Curi ha dipanato con grande maestria filologica, storica e filosofica il filo che lega la sentenza di Sileno a una tra le più esigenti concezioni della condizione umana, quella espressa da Nietzsche, «primo filosofo tragico», nel suo «dire sì alla vita persino nei suoi problemi più oscuri e più aspri» (p. 14). Non si tratta di un percorso lineare o prevedibile: esso attraversa la tradizione lirica e tragica greca, con testimonianze decisive in Aristotele e in Teopompo, e con echi rilevanti in Sofocle ed Euripide, per confluire dialetticamente con la cultura biblica (dalle «lamentazioni» di Geremia, alle pagine del Qohelet e di Giobbe, alla figura di Abramo, riletto poi nella visione cristiana da San Paolo, Kierkegaard e Simone Weil). Esso poggia sul legame indissolubile tra sofferenza (pathémata) e

■ di Gaspare Polizzi
conoscenza (mathémata), che segna lo sviluppo della cultura occidentale e che - nel mondo greco - è posto in un orizzonte privo di aperture verso la trascendenza (gli dei «non ci sono, non ci sono», grida Bellerofonte nella tragedia omonima di Euripide). Nel contesto religioso, prima ebraico poi cristiano, sottilmente percorso nella consapevolezza
Eschilo e Nietzsche il tragico e il dionisiaco È questa la saggezza che può aiutarci a recuperare il senso della condizione umana?

za della discontinuità che segna il passaggio dal primo al secondo, Curi indaga il paradosso della fede, incarnato da Kierkegaard (ma anche da Simone Weil o da Dostoevskij), che iscrive la fede nella mancanza di ogni certezza, qui in vita, della Verità ultima. A conclusione di una lettura sempre avvincente possono essere tracciati alcuni punti fermi. Innanzitutto sbaglierebbe chi credesse di trovarsi dinanzi a un'esaltazione di una visione pessimistica della vita. Se i Greci furono i primi a conoscere la tragicità dell'esistenza umana e a pensarla nella sua forma più radicale, essi ne trassero la vena vitale del «dionisiaco», un pieno e completo «sì alla vita», da vivere nella sua pienezza, consapevoli della sua ineludibile tragicità. Va ripensato, di conseguenza, il compito della filosofia, oltrepassando la falsa dialettica tra pessimismo e ottimismo e ritrovandone la radice tragica, nei limiti di una condizione umana che - come ha ricordato di recente Sergio Givone - Curi ripensa coraggiosamente

con l'apporto essenziale del mito. E sono tanti, e densi, i miti che costituiscono la trama del libro e nei quali Curi ritrova un denominatore comune: Mida-Sileno, Edipo-Tiresia, Creso-Solone, Policrate-Amasi. Egli offre così, nella forma gradevolissima di una scrittura narrante, una lezione di metodo: produce un'indagine storico-filosofica tenendo unite insieme, vichianamente e leopardianamente, filologia e filosofia; rende conto di un interrogativo che tocca nel fondo le nostre vite facendoci partecipi della cultura tragica arcaica e moderna, che sembrerebbe cancellata nella frenesia irrisolta del nostro presente, ma senza la quale non sappiamo dare corpo e linguaggio al «dolore muto», così violentemente esplosivo, soprattutto tra i giovani, del nostro vivere. E non ci s'inganni. Tutto ciò ha a che fare, fortemente, con il nostro modo di intendere la polis, di vivere la dimensione della politica. Un sì forte alla vita, alla lotta, alla progettualità pubblica, può scaturire soltanto da una sentita e vissuta «cognizione del dolore». È questo il «far segni» di Nietzsche (e di Leopardi) che Curi decifra per noi.
Meglio non essere nati. La condizione umana tra Eschilo e Nietzsche
Umberto Curi
pp. 292, euro 18,00
Bollati Boringhieri